

Gabriel Bertinetto

Non si ferma la protesta popolare in Iran contro la dittatura degli ayatollah. Anche nella notte ieri e in quella tra sabato e domenica si è continuato a manifestare a Teheran, senza che fortunatamente si ripetessero gli episodi di violenza del giorno prima, quando le bande armate fedeli ai duri del regime avevano spadroneggiato nelle strade del quartiere universitario picchiando manifestanti e passanti. Secondo notizie frammentarie e incomplete, che arrivano a Teheran senza possibilità di verifiche puntuali, ci sarebbero stati raduni di cittadini democratici e episodi di violenza provocati da estremisti filo-governativi anche in altre città, come Ispahan e Shiraz. Ieri notte, una sparatoria si è udita nelle immediate vicinanze degli alloggi del campus universitario.

Gli studenti alzano la testa e scandiscono slogan in favore della democrazia e delle riforme. Dirigenti politici e singoli intellettuali si uniscono al coro e pubblicano una lettera aperta in cui denunciano «il potere assoluto» dell'alto clero scita impadronitosi dello Stato. «Il popolo ha il diritto di controllare pienamente l'azione dei leader, di consigliarli, criticarli, farli dimettere, deporli se non è contento di loro» scrivono 248 personalità del mondo politico e culturale. Sono membri del Fronte della partecipazione (il principale partito riformatore), del Movimento per la liberazione dell'Iran (una formazione di opposizione, fuorigesce), filosofi come Hashim Aghajari, condannato a morte per blasfemia, religiosi innovatori come Mohsen Kadivar, individui vicini all'ayatollah dissidente Hossein Ali Montazeri. I firmatari si scagliano con linguaggio insolitamente duro contro coloro che si arrogano il diritto di «esercitare un potere divino e assoluto», e sostengono che un simile comportamento costituisce «un'eresia nei confronti di Dio e un'oppressione della dignità umana».

Accusati direttamente dalla Casa Bianca per la violenta repressione delle manifestazioni giovanili, i teocrati di Teheran replicano con asprezza. Il portavoce del governo, Hamid Reza Asefi, definisce gli interventi della Casa Bianca «un esempio flagrante di interferenza negli affari interni dell'Iran». Si tratta, afferma Asefi, di commenti «in

Tra i dissidenti filosofi come Hashim Aghajari condannato a morte per blasfemia, religiosi innovatori

“Intellettuali e dirigenti dell'opposizione si uniscono alla protesta partita dall'università: il popolo ha il diritto di criticare i leader



I teocrati iraniani rispondono alle accuse puntando il dito sul complotto americano. L'associazione dei giornalisti: hanno picchiato i reporter

Teheran, i riformatori contro gli ayatollah

In 248 firmano una lettera contro «l'eresia di un regime assoluto». Non si fermano gli studenti



L'ultima sfida di Khatami a Khamenei

Prima dell'inizio delle proteste scrisse: tutti mi devono obbedire, anche chi è nominato dalla Guida

I drammatici e confusi avvenimenti in corso a Teheran hanno dei retroscena solo in parte noti al grande pubblico. Uno è la martellante campagna filo-democratica lanciata da radio e televisioni americane in lingua farsi, molto ascoltate in Iran. Naturalmente è assurdo pensare, come vorrebbero far credere i duri del regime capitanati dalla Guida spirituale Ali Khamenei, che le manifestazioni studentesche siano un complotto di nostalgici della monarchia ispirati dagli Stati Uniti. Il movimento di contestazione è molto più complesso, ha molte anime e molti referenti. Ne fanno parte islamici moderati, liberali filo-occidentali, riformatori nazionalisti, e la componente che si richiama al regime dello shah è certamente minoritaria.

Ma c'è un altro aspetto, più legato agli sviluppi politici interni, che può spiegare la fiammata di contestazione anti-governativa che ha acceso alcuni quartieri della capitale, divampando poi, a quanto pare, anche in altre città. Ed è il grido, insieme di dolore e di lotta, lanciato lunedì scorso dal capo di Stato Mohammad Khatami, l'uomo cioè in cui la maggioranza degli iraniani ha riposto le speranze di cambiamenti sostanziali. L'uomo da cui molti iraniani, che l'hanno scelto nel 1997 e riconfermato nel 2001, cominciano anche a sentirsi traditi, per la mancata attuazione di tante promesse.

Esattamente una settimana fa Khatami divulgava una lettera aperta per rivendicare la propria preminenza sugli organi istituzionali che bloccano il processo riformatore. Il sistema politico iraniano è complesso. A Khatami, presidente della Repubblica eletto dal popolo, compete il potere esecutivo, ma al di sopra di lui si erge una figura che non ha alcun corrispettivo nelle democrazie occidentali, ed è la Guida spirituale.

Ecco il testo della lettera dei 248 dissidenti

«Il popolo ha il diritto di supervisionare interamente l'operato dei suoi dirigenti, di consigliarli, criticarli, costringerli alle dimissioni o silurarli se non è contento di loro», afferma la lettera, la cui pubblicazione coincide con una nuova ondata di proteste di piazza nella Repubblica islamica. «Esercitare nella propria posizione un potere divino e assoluto e insediare degli uomini in tale posizione ispirare paura nella gente è un'eresia nei confronti di Dio e un'oppressione della dignità umana», scrivono i 248 firmatari della lettera. Tra i firmatari figurano esponenti politici e

religiosi riformisti, membri dell'opposizione liberale, intellettuali, accademici, giornalisti e leader del movimento studentesco.

Proprio i giornalisti iraniani, in questi giorni di scontri e manifestazioni, hanno protestato apertamente per la mancanza di libertà di stampa nel Paese. Rajab Ali Mazrui, deputato e capo dell'Associazione dei giornalisti iraniani, ha protestato per i pestaggi subiti da alcuni reporter a opera della polizia e di miliziani islamici mentre cercavano di «coprire» le recenti proteste notturne e ha chiesto che venga garantita la loro «libera attività».

Una sorta di superpresidente la cui autorità ha un'origine essenzialmente religiosa. In una Repubblica islamica come quella iraniana, l'esistenza di questa figura (prima era Khomeini, ora è Ali Khamenei) esprime a livello legale la realtà del predominio dell'alto clero scita nella gestione dello Stato e nell'organizzazione della società.

Di fatto negli ultimi sei anni si è creato in Iran un dualismo di indirizzi politici e di competenze amministrative, in cui si riproduceva in un clima talvolta di stallo talvolta di aperto conflitto, la contrapposizione fra gli innovatori che si richiamavano a Khatami e i

è ridotto il Parlamento, dove pure esiste una maggioranza favorevole alle riforme. Questo è il paradosso iraniano. Un paradosso al quale sinora l'Occidente democratico ha guardato con fiducia, sperando che la contraddizione prima o poi avrebbe dato frutti positivi. Prima o poi la forza del consenso popolare tradotta in seggi avrebbe travolto gli argini della conservazione e prodotto le tanto attese trasformazioni di sistema. La storia di sei anni di appuntamenti mancati con le riforme è la storia del pesante condizionamento imposto dal blocco degli ayatollah reazionari al funzionamento dello Stato. Un ruolo svolto in particolare dal Consiglio dei guardiani della Costituzione, la metà dei quali nominati direttamente dalla Guida spirituale Khamenei, che ha il potere di bloccare qualunque legge del Parlamento con il pretesto della sua eventuale incompatibilità con il diritto islamico. E contro questa paralizzante onnipotenza dei Guardiani che nello specifico si scagliava Khatami con la lettera aperta di una settimana fa: «Non c'è dubbio che il potere di supervisione del presidente, in quanto seconda carica dello Stato, si estende a tutte le istituzioni, comprese quelle designate dalla Guida suprema». Senza fare nomi, il presidente Khatami sfidava la Guida Khamenei: i «tuoi» Guardiani devono smettere di impedire ai «miei» deputati di ammodernare e democratizzare l'Iran. Accadeva il 9 giugno. Il giorno dopo sono iniziate le manifestazioni all'università di Teheran. Con tanti slogan contro Khamenei. E qualche critica anche a Khatami. Che si è svegliato, ma evidentemente forse si è svegliato tardi, quando ormai la fiducia nella sua capacità di incidere sui cambiamenti del paese è in buona parte evaporata.

conservatori legati a Khamenei. La forza di questi ultimi, che ha permesso loro di riprendere in mano il comando del gioco ogni qualvolta gli avversari tentavano un affondo, sta nel controllo di alcune fondamentali roccaforti istituzionali: le forze armate, gli apparati di sicurezza interna, la magistratura. Quando l'opposizione comincia a dare fastidio, si mobilitano milizie, polizia, e giudici. L'arma dell'arresto e della condanna è usata spesso come una clava per intimidire parlamentari liberali, intellettuali, studenti, cittadini democratici.

Ma c'è di più. Ed è la frustrante impotenza in cui

contrasto con le norme internazionali». Secondo il portavoce «gli americani ignorano la presenza di milioni di persone che sostengono la Guida (ayatollah Ali Khamenei) e il presidente (Mohammad Khatami), ma definiscono la protesta di pochi individui come la voce del popolo».

George Bush, attraverso un comunicato diffuso sabato sera, aveva espresso preoccupazione per le violenze commesse dalle milizie fondamentaliste, e aveva invitato il regime di Teheran a «proteggere i diritti umani degli studenti e a liberare gli arrestati». «Gli iraniani - aggiungeva il comunicato - come tutti i popoli hanno il diritto di determinare il loro destino e gli Stati Uniti appoggiano le loro aspirazioni a vivere liberi». Il capo della Casa Bianca è poi tornato sull'argomento ieri, prendendo pubblicamente la parola nella località di Kennenbunkport, dove trascorreva il week-end. Le dimostrazioni, ha affermato Bush, sono «l'inizio dell'espressione popolare a favore di un Iran libero». La polizia e soprattutto i vigilantes dell'organizzazione volontaria Basij, affiliata alla Guardia rivoluzionaria, nel loro intervento contro i dimostranti non hanno risparmiato nemmeno cameramen e cronisti. Rajab Ali Mazrui, deputato e capo dell'Associazione dei giornalisti iraniani, ha protestato per i pestaggi subiti da alcuni reporter ad opera della polizia e di miliziani islamici mentre cercavano di «coprire» le proteste notturne nella zona di Amir Abad, e ha chiesto che venga garantita la loro «libera attività».

In una lettera inviata al ministro dell'Interno e al capo della polizia, di cui l'agenzia Irna pubblicava ieri alcuni estratti, Mazrui afferma che «diversi giornalisti sono stati picchiati da elementi in borghese (cioè appartenenti a milizie islamiche filo-conservatrici) e sfortunatamente anche dalla polizia». «In base all'articolo 5 della legge sulla stampa - sottolinea ancora Mazrui - raccogliere e pubblicare notizie nazionali ed estere è un diritto legale, ma purtroppo questo importante diritto è in certi casi ignorato». Le forze di sicurezza hanno cercato di impedire la presenza di giornalisti alle manifestazioni. Il ministero della Cultura e dell'orientamento islamico, che controlla l'attività della stampa estera, li ha esortati a non recarsi sui luoghi delle proteste.

Anche l'ayatollah dissidente Montazeri si schiera contro «l'oppressione della dignità umana»

Il presidente Usa guarda all'Iran e intanto inizia la raccolta di fondi per la campagna elettorale. In due settimane dovrebbero arrivare in cassa oltre 20 milioni di dollari

Bush appoggia la rivolta: è il primo passo verso la libertà

Roberto Rezzo

NEW YORK Bush plauda al coraggio degli studenti iraniani: «È l'inizio dell'espressione del popolo verso un Iran libero». È soddisfatto delle notizie che arrivano da Teheran. Intanto pensa alla sua rielezione. La vittoria non sarà determinata dai soldi, spiegano gli osservatori, facendo notare che altre insidie pesano sulla rielezione di Bush. Guarda a Teheran il presidente, ma il Congresso aspetta ancora di vedere le prove delle armi di sterminio in Iraq.

La campagna per rieleggere George W. Bush alla Casa Bianca parte con una raccolta di fondi che in due settimane dovrebbe portare in cassa oltre 20 milioni di dollari. «Battere il ferro quando è caldo», è stata la parola d'ordine lanciata dal Partito Repubblicano, riunito la scorsa settimana per coor-

dinare le forze. «È incredibile l'entusiasmo che c'è in questo momento fra la base», dichiara un volontario, e il riferimento è alla vittoria contro Saddam Hussein e alla manovra di riduzione fiscale appena varata. Un fitto calendario d'iniziativa per Bush che, come avviene nelle grandi occasioni, sarà affiancato dal vice presidente, Dick Cheney, e dalla First Lady, Laura.

Si comincia domani sera a Washington, nel salone delle feste dell'Hilton, biglietti a 2mila dollari l'uno già tutti esauriti, per un brindisi con il presidente.

Sul programma si legge che saranno serviti hamburger e hot dog, ma il pubblico sarà comunque selezionatissimo. I più importanti lobbisti della capitale e i rappresentanti dell'industria petrolifera hanno fatto a gomitate per esserci, probabilmente motivati da altri interessi rispetto a quelli gastronomici.

In sei serate come questa, Bush conta di mettere insieme quasi quanto tutti i candidati democratici hanno raccolto dall'inizio dell'anno, ma non ha certo intenzione di fermarsi. Durante le presidenziali del 2000 i suoi avevano raccolto la cifra record di 100mila dollari, ora l'obiettivo è di raddoppiarla.

«Non mi è ancora capitato di fare una telefonata e di trovarmi di fronte a un rifiuto - dice raggianti una volontaria repubblicana. Candice Nelson, direttore del Campaign Management Institute all'Università di Washington, prevede che le elezioni del prossimo anno marcheranno una differenza senza precedenti fra le disponibilità finanziarie dei candidati. La situazione non si spiega solo con questioni organizzative, né con la nuova legge che permette di accettare contributi individuali doppi rispetto al passato, sembra piuttosto trattarsi della forza d'inerzia. Gli attentati dell'11 settembre han-

no fatto guadagnare a Bush una straordinaria popolarità, e i temi della patria, della sicurezza, della lotta del bene contro il male, sono ancora quelli che hanno maggior presa di fronte all'elettorato, soprattutto quando si chiede di metter mano al portafoglio. Per quanto riguarda i contributi dei grandi gruppi d'interesse, in alcuni casi non c'è competizione fra repubblicani e democratici: nessun presidente aveva mai fatto quanto Bush per accontentare l'industria farmaceutica, quella degli armamenti, le multinazionali del tabacco, senza menzionare quelle petrolifere. Tra i comparti industriali che di solito distribuiscono contributi in modo eguale fra i due schieramenti, si colgono questa volta segnali preoccupanti per i democratici. In assenza di un candidato forte, in grado di contendere a Bush la presidenza il prossimo anno, c'è la tendenza a puntare tutte le risorse su quello che è considerato sin d'ora il proba-

bile vincitore: l'attuale inquilino della Casa Bianca. Non è solo il numero dei contributi a fare la differenza, ma anche il numero di zeri di ciascuna offerta: i biglietti per una serata con Bush costano dai 2mila ai 5mila dollari, quelli per uno dei candidati democratici, compreso il senatore Edward, il più noto al grande pubblico, vanno via per appena 50 dollari. «La differenza fondamentale è che a Bush i soldi in tasca piovono senza fatica - sostiene una volontaria democratica - Arriva in elicottero, parla per pochi minuti, stringe qualche mano, e in un quarto d'ora ha finito». Diversa la vita che fanno i candidati democratici, costretti a passare intere giornate al telefono per convincere i possibili elettori ad allargare i cordoni della borsa. Edwards è stato visto sotto alla pioggia, davanti a una tenda, fare campagna con un cartello che diceva: «Non mi diverto a elemosinare».